

Cara Unità

Alemanno, La Russa: arroganza revisionista

Cara Unità, in tempi di revisionismo storico non dovrebbero suscitare tanto clamore le dichiarazioni di due importanti esponenti di An-Alemanno e La Russa- in merito a ciò che hanno rappresentato per il nostro Paese l'esperienza fascista e le tragiche vicende del post-8 settembre. È risaputo che An conduce da molto tempo una strenua battaglia, sia culturale che parlamentare, tesa a conferire il pieno riconoscimento del ruolo di legittimi belligeranti ai «ragazzi» di Salò caduti nella stagione della guerra di Liberazione. Epperò sarebbe ignominioso, oltre che ipocrita, non trasecolare di fronte a tanta arroganza revisionista, manifestatasi puntualmente nell'anniversario di quel tragico 8 settembre '43 che costituisce un motivo di vivace dibattito nella comunità degli storici e in quella dei politici. Non è ammissibile che il Ministro della Difesa ed il Sindaco di Roma - la città, tra l'altro, delle Fosse Ardeatine - infanghino la memoria delle vittime del Fascismo; avallino un'interpretazione chiaramente revisionista

ed autoassolutoria del Ventennio; offendano, dinanzi al Presidente Napolitano, le basi costituzionali della nostra Repubblica, ovvero l'Antifascismo e la Resistenza. Questa non è vuota retorica: si tratta dell'abc della convivenza democratica e civile dell'Italia. Se La Russa, Alemanno ed il loro (purtroppo ampio) seguito credono di poter affossare questi fondamentali principi, è bene che una nuova resistenza - peraltro già in moto da alcuni anni, ma forse non con la fermezza e l'efficacia auspicabili - di tipo politico e culturale imbracci le armi che le sono proprie, poiché altrimenti questa barriera antifascista potrebbe definitivamente corrodere il tessuto politico, sociale e culturale del Paese. Rimanere indifferenti sarebbe non soltanto sbagliato, ma criminale.

Roberto Ventresca, Matrice (Campobasso)

Quale eroismo? Uccidevano i partigiani

Cara Unità, l'intervista di Alemanno al Corsera m'ha stimolato un paio di riflessioni, al di là delle consuete diatribe sul "fascismo male assoluto", affermazione fatta ad uso e consumo dei media, per creare una distanza con un regime il cui pensiero politico vive ancora e vegeta negli intenti dell'azione dei governanti di questo paese (la ministra Gelmini, parlando della riforma della scuola da lei promossa, di voler riportare "ordine e disciplina" Tg1 7/9/2008, tanto per capirci). Più interessanti le righe in cui Alemanno descrive le leggi razziali come la fine politica e culturale del fascismo e "un cedimento al nazismo e al razzismo biologico". Dire che le leggi razziali, dell'estate-autunno 1938,

segnarono la fine della politica e della cultura fascista, aprirebbe una discussione su tutta l'esperienza successiva del regime, di cui vorrei idealmente far partecipe lo stesso Alemanno: quale eroismo e martirio politico vede in coloro che per mestiere fuclavano partigiani italiani in nome di un ideale secondo lui esaurito ormai da più di cinque anni? A quale fedeltà rispondevano costoro se lo Stato di cui portavano l'uniforme era uso, ormai da tempo, cedere la propria autonomia decisionale al Reich? in difesa di quale cultura (per Alemanno quella fascista si era esaurita nel '38) i soldati repubblicani complici dei nazisti, avrebbero acquisito i meriti che tanto alacramente il sindaco di Roma e i suoi colleghi difendono in parlamento giustificandone l'operato (come ha fatto il ministro La Russa ieri) ed equiparandone la morte col sacrificio dei partigiani? Trasformare una contesa di valori in una polemica che assomigli al solito scontro di opinioni è un favore che non credo ci si possa permettere di fare agli alfiere del nuovo fascismo, già largamente padroni materiali del paese; le coscienze civili narcotizzate degli italiani, che se le sudino ancora un po'.

Giancarlo, 30 anni, Roma

Si sono manifestati per quello che sono

Cara Unità, oramai il re è nudo, non hanno proprio avuto la forza di resistere e continuare nel loro mascheramento da democratici! Gli attuali fascisti al governo si sono manifestati per quello che in realtà sono sempre stati e non hanno mai smesso di essere, alla faccia di Fuggi (me-

glio chiamarlo tv manipolata che propina ogni nefandezza propagandista al popolo rincoglionito) che fa digerire ogni cosa. E con queste figure si deve avere un confronto? Ma per carità, e spero che i politici dell'opposizione riescano finalmente a capire non può essere possibile nulla se non un fermo e intransigente contrasto alla loro cosiddetta linea politica. È questo che noi, loro elettori chiediamo: riaffermare la nostra identità che non può essere confusa e accostata alla loro, che è dichiaratamente fuori dalla Costituzione repubblicana e che è costata sangue e galera, dovuti proprio a coloro che oggi cercano in ogni modo di riabilitare. Cosa altro si aspetta per capire questa elementare verità, che ci costringano a festeggiare il compleanno di Benito Mussolini come festa nazionale?

Oreste Ferri, Ariccia (Roma)

Tentano di riscrivere la storia Si vergognino

Cara Unità, come ha ragione il presidente Napolitano! Mio padre, classe 1911, dopo 2 anni di servizio di leva, un anno da "richiamato" per la guerra d'Etiopia (fortunatamente senza andare in Africa) e tre anni, prima sul fronte greco/albanese con la Julia e poi nella ex Jugoslavia nei "corpi misti", avendo rifiutato di combattere per i nazifascisti dopo l'8 settembre '43, fu internato in Germania. Riuscì a salvare la pelle, anche se a maggio del '45, quando fu liberato a Berlino dai russi, lui che ra alto 1,78 mt. pesava 48 chili! L'affermazione di Alemanno, secondo cui "Il fascismo non fu il male assoluto", e l'omaggio di La Russa, ministro della repub-

blica nata dalla Resistenza, a coloro che contro la Resistenza combatterono, commettendo crimini efferati, altro non sono che la reiterazione del tentativo di riscrivere la storia che quella parte politica sta portando avanti da alcuni anni. La devono smettere e vergognarsi!

Silvano Fassetta

Partito democratico, ora facciamoci sentire

Cara Unità, il discorso - intervista di Veltroni alla Festa del Pd ha reso facile una domanda: ma perché le cose che ha detto con tanta passione e chiarezza non le gridiamo nelle città e nei paesi, dal Parlamento ai bar? E se la finissero con la guerra per bande, facessero squadra e girassero il Paese, aiutando a crescere il Pd nei Circoli asfittici, informando e infiammando centinaia di migliaia di militanti sinceri, per fare bene cose semplici come informare sulle truffe elettorali e proponendo le cose sacrosante da fare, non sarebbe infinitamente meglio di convegni, seminari, scuollette e vangelii vari di chi ha poca voglia di scarpinare? Tornassero in campo, ridandoli loro fiducia, i segretari di sezione e di Circolo, i Direttivi, umiliati e messi da parte, sostituiti da incompetenti e con altri interessi, non per il bene del Pd ma dell'Italia.

Michele Senatore, Caserta

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

DIAMO I NUMERI

ROBERTO VOLPI

Analfabeti dell'obbligo

SEGUE DALLA PRIMA

Risultato: se nel 2000 c'erano 131 quindicenni con capacità di lettura elevate ogni 100 con capacità di lettura scarse, nel 2006 - vale a dire oggi, praticamente - ci sono appena 80 quindicenni con capacità di lettura elevate ogni 100 con capacità di lettura scarse. Quanti hanno capacità di lettura scarse non superano il primo livello della capacità di lettura: ovvero, detto in soldoni, non sanno leggere. Questo è lo stato dell'arte in Italia, a questo proposito, nel tempo dell'informazione continua e planetaria. Vien da dire: complimenti. Un po' a tutti: ai nostri quindicenni, alla scuola, alle famiglie. E, insomma, all'Italia. Al Sud la situazione della capacità di lettura dei quindicenni è la seguente: 50 (vale a dire uno su due) hanno capacità di lettura sufficienti, 13 elevate e 37 scarse. I quindicenni che non sanno praticamente leggere sono dunque al Sud ben 37 su 100 (una proporzione da brividi, considerando che si parla di quindicenni, non di bambini dei primi anni della scuola primaria) e sono tre volte più numerosi di quelli che sanno leggere bene. Il divario Nord-Sud è abissale. Se al Centro-Nord abbiamo 165 quindicenni con capacità di lettura elevate per 100 studenti con capacità scarse al Sud i quindicenni con capacità di lettura elevate sono appena 36 ogni 100 con capacità di lettura scarse.

Che dire? Tutti noi siamo più o meno consapevoli che i nostri giovani studenti balbettano per quanto riguarda la matematica e la capacità di districarsi nel linguaggio dei numeri, della logica e dei problemi matematici. Ma siamo decisamente più impreparati a capacitarci di dati tanto negativi per quel che riguarda la semplice lettura: dicasi, la semplice lettura. I quindicenni, tanto per chiarire, sono quanti hanno alle spalle l'intero ciclo della scuola di base, che hanno portato a termine la scuola dell'infanzia, quella primaria (le vecchie elementari) e quella secondaria di primo livello (la vecchia scuola media),

sono insomma dei giovani che se non hanno ancora imparato a leggere hanno un'alta probabilità di non imparare mai più. Sono dati che, non fossero certificati dall'Istat, si stenterebbe a credere. E che dire del loro peggioramento nel tempo? Del loro vero e proprio inabissarsi tra il 2000 e il 2006? Prima alle elementari c'era un insegnante per classe. Una classe, un insegnante. Oggi nella scuola primaria ce ne sono due (uno di italiano e materie collegate e un altro di matematica e materie collegate), più altri ancora che vanno da inglese a educazione artistica. Prima c'erano i programmi ministeriali e stop. Oggi ci sono i POF, i Piani di Offerta Formativa, e ogni scuola si costruisce il proprio piano. L'intento era buono, della realizzazione meglio non parlare.

I POF sono chiamati a organizzare, chiarisce il sito web del ministero della Pubblica Istruzione, i «percorsi personalizzati nella scuola primaria e nella scuola secondaria di primo grado». E, del resto, basta prendere il primo POF che mi è capitato sotto gli occhi cliccando su Google, quello dell'Istituto Comprensivo di Calcinate (provincia di Bergamo), per imbattersi nell'obiettivo principe della scuola di base che sarebbe precisamente quello di «differenziare la proposta formativa adeguandola alle esigenze di ciascuno», in modo tale da dare a ogni studente «la possibilità di sviluppare al meglio la propria identità e potenzialità». È intanto, in questo tripudio di personalizzazione dell'insegnamento affinché ogni studente possa subito trovare la sua strada e subito affermare le proprie potenzialità, si è semplicemente persa la strada del leggere, dello scrivere e del fare di conto. È troppo chiedere che qualcuno - dal ministero agli insegnanti - si preoccupi intanto, ma lo faccia davvero, di riportare la scuola italiana su quella strada? Una strada che sarà pure minima e poco ambiziosa, ma senza la quale tutte le altre non appaiono che inconcludenti, fastidiose e pure un poco irresponsabili elucubrazioni?

Mercato addio, ritorna lo Stato

MARCO SIMONI *

SEGUE DALLA PRIMA

Per questa ragione il salvataggio operato dal governo per evitare il fallimento di queste due società, duramente colpite dalla crisi del mercato immobiliare americano e gravate da una *management* dalla scarsa credibilità, ora rinnovato, ha avuto un impatto in tutto mondo. Fannie Mae e Freddie Mac sono nell'anello di congiunzione tra la singola famiglia americana, che non riesce più a pagare il mutuo, e il sistema finanziario internazionale che ieri ha reagito alla quasi-nazionalizzazione con una forte crescita degli indici dei mercati in America, Europa, Asia. Per capire le implicazioni di questa manovra proviamo a fare un passo indietro. I dati più recenti dicono che negli Stati Uniti 6,4 debitori su cento sono in arretrato con almeno una rata del mutuo, il numero più alto mai registrato, a cui si deve aggiungere un altro 2,75 per cento che, non potendo più pagare il mutuo, sta per perdere la proprietà della casa. Secondo l'associazione americana di banche specializzate in mutui, questi numeri sono destinati a crescere. I crediti facili e a buon mercato sono stati la norma degli scorsi anni. Negli Stati Uniti si ac-

cendeva un mutuo per la casa, uno per la macchina, uno per il frigo nuovo, spesso con una semplice auto-dichiarazione sul reddito percepito. Non era necessario perdere il lavoro per non poter permettersi di pagare le rate, ma era sufficiente l'aumento dei tassi di interesse, o aver sottoscritto un mutuo a rata flessibile senza riflettere sul fatto che la rata ad un certo punto sarebbe cresciuta enormemente. Il sistema del "vivere a credito", contando su guadagni futuri più che su proprietà e redditi presenti, ha funzionato fino a quando il rallentamento dell'economia ha cominciato col crollo dei prezzi delle case. Il meccanismo di fondo è semplice. Se Mr Smith ha preso in prestito 200.000 dollari per comprare la sua casa che ora, essendosi deprezzata, ne vale 100.000, ha un debito più alto del valore della proprietà. Quindi, quando la banca rientra in possesso dell'immobile, la differenza di valore rimane una perdita secca in carico alla banca, e, a catena, in carico a Fannie Mae o Freddie Mac. In alcuni Stati, come la California, le leggi tendono a proteggere chi contrae mutui, quindi i singoli individui non sono responsabili per la differenza tra il valore del mutuo e quello della casa. In altri Stati invece lo sono, e quindi la perdita della casa non sarebbe sufficiente a ripianare il debito. Per questa ragione si narrano casi di persone che lasciano la propria casa nel cuore della notte, cambiando città e stato, contando sul fatto che alle banche costa troppo inseguirli per

riscuotere un credito. Il caso di Fannie Mae e Freddie Mac, sia per le dimensioni enormi dell'intervento del governo, che per il settore così delicato in cui operano, non è catalogabile semplicemente come l'ennesimo caso di cattiva gestione, in cui la società tutta finisce per accollarsi le perdite di aziende gestite in maniera poco oculata o in cattiva fede. La cattiva reputazione del management ha certamente avuto un ruolo pesante quando, al crescere delle perdite, Fannie Mae e Freddie Mac hanno iniziato ad aver problemi di liquidità. Tuttavia, vista la dimensione del pubblico statunitense legato - tramite il mutuo sulla propria casa - a queste aziende, e al peso sul mercato finanziario globale delle obbligazioni di questi due giganti del credito, questo episodio ha rivolti più complessi che avranno un impatto sui prossimi sviluppi della governance globale dell'economia. Vi sono due ragioni che spiegano l'intervento del governo americano, descritto come il più grande salvataggio economico mai operato nella storia. Una riguarda il mercato interno: un fallimento di Fannie Mae e Freddie Mac avrebbe causato conseguenze nefaste per l'intero mercato immobiliare americano, già in grande sofferenza. Al contrario, si spera che un aumento della fiducia nel sistema, ora garantito direttamente dal governo, potrebbe far ripartire il mercato immobiliare, che è considerata una condizione per la ripartenza dell'intera economia. La seconda ragione, tuttavia, è più



profonda e lontana da Washington e riguarda la fiducia che i mercati finanziari internazionali hanno nei confronti del sistema americano. Al momento gli Usa hanno un altissimo debito pubblico estero e dunque la necessità di continuare a essere considerati debitori credibili, ossia solventi, da parte delle banche centrali di mezzo mondo (soprattutto quella cinese). Per come è stato concepito, il salvataggio di Fannie Mae e Freddie Mac graverà economicamente soprattutto sugli azionisti delle due aziende, che dopo la ricapitalizzazione vedranno la loro proprietà fortemente diluita, ma proteggerà gli investitori internazionali, banche centrali, e fondi sovra-

ni. La audacia di questa manovra non si spiega solo in riferimento alle conseguenze sul piano della fiducia interna, ma anche e soprattutto sulla fiducia che resto del mondo ripone sul sistema americano. È un paradosso il fatto che in questa epoca dominata dalla globalizzazione, ossia dalla liberalizzazione di tutti i mercati, per affermare la fiducia in un sistema-paese sia necessario un intervento pubblico dalle dimensioni così massicce. Questo paradosso tuttavia mostra come i processi di globalizzazione in corso non siano in grado di governarsi da soli senza un intervento politico che ne orienti la direzione. La tensione verso le privatizzazioni e la fiducia nel mercato auto-regolato che ha dominato gli anni '80 e '90 sta forse sciogliendo, in modo alquanto spettacolare, con i fatti di questi giorni. Il pendolo sembra muoversi nuovamente nella direzione di un maggior ruolo dello Stato nell'economia. I contorni di questo ruolo tuttavia continuano ad apparire poco chiari. Pur tradendo una certa irritazione, anche Martin Wolf ora sottolinea la necessità di una regolamentazione severa e stringente che possa riaprire un corretto funzionamento del mercato privato dei mutui. Difficilmente regolamentazioni stringenti in un solo paese possono essere efficaci in un mondo nel quale la crisi di una famiglia in Arizona si ripercuote sulla borsa di Tokio. Appare chiaro ormai a tutti, anche ai falchi dell'economia globale, che dopo vent'anni dominati dall'ottimismo tecnocratico, il governo politico della globalizzazione necessita di un nuovo capitolo, o meglio, necessità del primo capitolo.

*London School of Economics

Eluana, l'ultimo affronto

GIANCARLO FERRERO

La lettera del direttore generale della sanità milanese, dottor Lacchini, al padre di Eluana Englaro va al di là d'una mera comunicazione tra un utente del servizio sanitario ed il responsabile di un pubblico istituto: assume il valore e l'efficacia di un atto amministrativo. Come tale deve essere considerato per rilevarne l'eventuale illegittimità e la conseguente sua impugnabilità innanzi al giudice competente. Certamente di fronte ad una precisa richiesta del padre di Eluana, il direttore aveva il dovere-potere di rispondere. Rientrava, altresì, nei suoi poteri respingere la richiesta motivandola sulla circo-

stanza obbiettiva che le strutture sanitarie regionali non erano attrezzate né deputate a dare attuazione ad un intervento sanitario di quel tipo. Ciò che non poteva giuridicamente fare era definire la natura dell'assistenza sanitaria e soprattutto vietare ai medici di intervenire nel senso richiesto, pena le conseguenze sanzionatorie per la corrispondente violazione dei loro obblighi professionali e di servizio. In questo modo il direttore generale lombardo si pone in netto contrasto con una decisione di un organo giurisdizionale della cui competenza nessuno dubita. I giudici milanesi, infatti, hanno esplicitamente riconosciuto (anche se con pronuncia impugnata dalla Procura Generale) il dirit-

to del padre di Eluana di far sospendere il trattamento terapeutico che la mantiene artificialmente in vita. È consequenziale che se un comportamento è ritenuto manifestazione di un diritto, il comportamento relativo è assolutamente lecito. I sanitari che in piena loro coscienza vi danno attuazione non commettono alcuna violazione di legge e, quindi, non violano alcuna obbligazione professionale e non possono certamente essere sanzionati. Un direttore di strutture sanitarie, sia pure al vertice, non può porsi in contrasto con una decisione legittimamente presa da un organo giurisdizionale, con efficacia su tutto il territorio nazionale. Se questo contrasto è

contenuto in un atto ufficiale con effetti indeterminati verso un gruppo di sanitari, si realizza un'ipotesi, se non di reato (ma il fatto meriterebbe l'attenzione della locale Procura della Repubblica) certamente di illegittimità amministrativa. Con il dolore che gli pesa sulle spalle non si può pretendere che sia il padre ad impugnare il ricorso al Tar e chieder in via d'urgenza e cautelare l'immediata sospensione dell'atto. Troverà facilmente in altre strutture sanitarie quell'accogliente rispetto della sua pena e del suo diritto che gli è stato così rigorosamente negato, dimenticando che (errore interpretativo a parte) è «la legge ad essere fatta per l'uomo, non l'uomo per la legge».